

Un matrimonio in crisi, una donna comunista nell'Italia anni Cinquanta. Lizzani gira «Una moglie», con la Melato e Cassel

Metà musicista metà matematico. Parla Iannis Xenakis il grande compositore greco che ha fatto dei suoni una scienza

Vedi retro



Joan Baez: «Dylan era il mio fratello mistico»

Ritorno alla grande per Joan Baez. L'artista quarantaseienne ha infatti inciso un lp tutto nuovo e dato alle stampe un'autobiografia delimitata «candida e disarmante» dalla critica. Il libro «And a voice to sing with» ripercorre le tumultuose stagioni politiche e sentimentali della cantante. Tra le vicende amorose svelate ce n'è una - quella con una donna identificata come «Kimmie» - che ha destato la curiosità di un po' morbosa dei lettori. Ma si parla anche delle love story con Bob Dylan e del fatidico matrimonio con il leader pacifista David Harris. Di Dylan la Baez dice: «Non abbiamo e non avevamo quasi nulla in comune eccetto il fatto che egli era il mio fratello mistico». Si crede che siano stati legati dai tempi e dalle circostanze. Quanto al marito scrive: «Ho passato ore dal mio psicanalista tentando di trasformarmi in una vera moglie». A quanto pare non ce la fece visto che i due divorziarono nel 1971.

Hollywood ci prova con «Cirano»

A Hollywood si rifa Cirano il celebre personaggio nato sotto scudone dalla penna di Edmond Rostand. Torna sullo schermo sotto la direzione del regista australiano Fred Schepisi («Plenty») il film intitolato «Roxanne» e naturalmente all'insegna del divertimento. Anche se Schepisi insiste sull'assoluta fedeltà al testo originario, Cirano è interpretato dall'eclettico comico Steve Martin. In «Roxanne» è Darryl Hannah la bionda sirena di «Splash». Il film in chiave moderna è ambientato in un centro montano degli Usa. Geniale secondo i critici, l'escamotage trovato dal regista per spiegare il non ricorso a un elementare operazione di chirurgia plastica lo spardacino (ora diventato vigile del fuoco) e allergico agli anestetici.

I «coloristi» del film alla riscossa

Decisione a sorpresa del governo federale degli Stati Uniti sulla controversa questione della colorazione dei vecchi film in bianco e nero. L'ufficio specializzato del Congresso ha stabilito infatti che le nuove versioni colorate possono essere registrate sotto un nuovo copyright in quanto «opere derivate da altre». Il che significa il superamento del maggiore ostacolo legale alla colorazione di monumenti del cinema come «Casablanca», «Il mistero del falco» e via dicendo. Raggiunto dai giornalisti John Huston - uno dei registi che si era mobilitato per ostacolare la vergognosa pratica - si è limitato a dire: «Il mio parere è racchiuso in una parola di quattro lettere» (forse «shit», che in inglese significa merda?).

Ai moscoviti piace molto «Joan Lui»

«Sono lieto che abbia compreso il messaggio del mio film» ha detto un festoso Adriano Celentano in occasione della prima moscovita del suo film «Joan Lui». Secondo la genza Novosti, gli applausi si al film rappresentano una percezione emotiva delle idee di amore e fratellanza che astrae dal personaggio che la predica dalle sfumature morali e filosofiche. Un modo elegante per dire che il film è una lessera mistica religiosa senza offendere la sensibilità dei registi tutti ora molto amati in Urss come cantante. È il caso di ricordare che in Italia il film andò male: ci fu anche uno strascico polemico poiché i produttori Cecchi Gori scosciarono di una decina di minuti la pellicola nel tentativo di renderla più accettabile al pubblico natalizio.

I vincitori del Premio Chianciano '87

Resi noti l'altra sera a Roma i vincitori del primo premio Chianciano (poesia narrativa società). Per la poesia ha vinto Gian Piero Bona con «Vigli del per la narrati» di Claudio Angelini con «Gomorra» per la sezione di prosa. Giulio Andreotti con «De Gasperi visto da vicino» i premi per le opere prime sono stati attribuiti a Gabriella Gudi Gamba per «Terra nuova» a Raffaele Lauro per il romanzo «Roma a due piazze» e a Daniele Leandri per «Scusa i mancanti giorni». Sono stati inoltre assegnati due riconoscimenti speciali: uno ad Antonio De Benedetti per il libro di racconti «Spavaldo e strambi» l'altro a Marcello Vannucci per «Storia di Firenze».

MICHELE ANSELMI

CULTURA e SPETTACOLI

Ieri sera a Parigi un concerto contro la discriminazione. Ma in Francia la situazione diventa più pesante per gli immigrati

Le Pen all'attacco, l'occholino dei gollisti, l'incertezza della sinistra. Che sta succedendo? Risponde Etienne Balibar

Sos razzismo di classe

A Marsiglia s'è sfiorato lo scontro immigrati da una parte, estremisti di Le Pen dall'altra. Ieri sera «Sos racisme» ha riportato in piazza quel compositivo movimento che si batte contro la discriminazione. Ma che cosa sta succedendo davvero in Francia? Quali sono i motivi «profondi» di questa ondata razzista? Quali sono i contenuti di classe? Abbiamo chiesto a Etienne Balibar.

LETIZIA PAOLOZZI

Bisogna riparlare di razzismo. Non soltanto per via che in Italia sono comparse durante la campagna elettorale le liste autonomiste di chiara impronta xenofoba e antineoconservatrice. Si tratterebbe in questo caso di un segnale grave. Ma appena di un segnale. Invece c'è un tubbione con radici più profonde. Lì nella «douce France» dove ha prodotto metastasi. Con il Fronte Nazionale di Le Pen. Ma anche negli atti del ministro degli Interni Pasqua intento a recuperare - sfacciatamente - l'elettorato di estrema destra attraverso l'equazione immigrazione delinquenza terrorismo. Né gli uomini della sinistra sono proprio innocenti se Fabius ha offerto una speciale legittimazione a quella posizione riconoscendo che certo Le Pen pone «dei problemi reali». Marsiglia intanto è diventata una specie di fronte del portorazzista. La manifestazione dei socialisti di qualche giorno fa ha cercato di smentire questo giudizio. E intanto a Parigi Sos Racisme è sceso di nuovo in piazza. Ma in piazza si scende contro il razzismo esplicito e violento. Quello sotterraneo e nascosto pretende che ci si interroghi sul modo in cui la collettività francese tenda a giustificare psicologicamente la spinta aggressiva nei confronti dei maghrebini e se dietro tutto ci sia o no un'angustia antieuropea e razzismo dei francesi. Quel razzismo che fra le due guerre si espresse contro gli ebrei gli italiani i polacchi.

Materia incandescente. Bisogna produrre analisi oltre che prendere posizione. Lo fanno anche i filosofi. Su «Mega» Castoriadis scrive che la discriminazione razziale è un tratto presente delle società in quanto rifiuto del prossimo emarginazione dell'alterità esterna al gruppo. Sentiamo l'opinione di Etienne Balibar (insegna alla Sorbona fra gli altri libri scritte con Althusser «L'essere e il capitale») che è stato di recente in Italia. «Oggi in Francia c'è polemica fra l'estrema destra di Le Pen e l'amministrazione pubblica persino sul numero degli immigrati. Per Le Pen sono sei milioni ufficialmente quattro milioni». Da che dipende l'oscillazione delle cifre?

Dal fatto che per l'amministrazione pubblica chi possiede la nazionalità francese viene considerato francese.

E per il Fronte Nazionale?

Dal fatto di considerare immigrati quanti hanno un origine straniera. Chi ha il padre il nonno nordafricano? Così la valutazione procede per via parentale ed è assolutamente arbitraria.

D'altronde, in Francia, già alla fine del secolo scorso conobbe una fortissima importazione di manodopera straniera.

E non bisogna dimenticare il carattere multiculturale della nostra demografia. Comuni che le cifre di Le Pen assolutamente fantasiose sono destinate a crescere.

Perché?

Perché per dimostrare che questa immigrazione sovverti



Un immigrato africano nelle strade della periferia parigina e (sotto) una manifestazione antirazzista

rebbe l'identità nazionale. Le cifre vanno gonfiate a dismisura.

Insomma, in Francia invasa dagli arabi e da Bernard Henry Levy o Alain Finkielkraut la cultura è espressione delle qualità razziali del popolo che le ispirano. Ma la paura iniettata da Le Pen dove punta?

Punta a incidere sul dibattito in corso in Francia che riguarda il Codice della nazionalità. Con la sua pressione Le Pen intende introdurre forti restrizioni. Una simile chiusura era avvenuta contro gli ebrei durante l'occupazione tedesca al tempo del governo Vichy.

Queste restrizioni si accrebbero con l'importazione di manodopera superstruttata e con l'immigrazione clandestina.

Però la popolazione francese invecchia soprattutto se la mettiamo in relazione con i figli dei nordafricani che stanno per prendere la nazionalità francese. Le Pen li dipinge come un pericolo dal punto di vista sanitario morale sociale.

L'algerino che scava la fossa all'identità francese?

Teorizzando accanto a questa alterazione il carattere assimilabile dei figli di immigrati islamici. Un paradosso. Quale sarebbe il paradosso?

Che i figli degli immigrati concentrati nei quartieri ghetti o in quelli caldi dove la delinquenza ha il suo regno non sono diversi dai giovani francesi.

Per la polizia francese rubano meno, uccidono meno dei giovani algerini.

Le cifre ufficiali sulla criminalità si basano sul numero delle persone arrestate e condannate. Poiché la polizia arresta più maghrebini che francesi la falsità della documentazione è evidente.

Ma qual è la cultura dei giovani immigrati?

Una cultura che va vista nel contesto di crisi culturale dei giovani francesi. Niente di più niente di meno. D'altronde il nordafricano ha una forte difficoltà a definirsi non si sente né algerino né francese. Per questo dice «sono un senza patria».

Non si può essere senza origine, senza radici.

La polizia vorrebbe forzarli a optare per la cultura francese con i suoi vecchi stereotipi. Da opposta sponda le famiglie nordafricane premono affinché questi giovani si radicino nella loro diversità. Si sa che le ragazze dell'Africa del nord sono le più avanzate le più combattive nel rivendicare uguaglianza e diritti civili. Proprio questo è causa di conflitti con quelle famiglie che hanno della condizione femminile una visione sacralizzata e immobile.

Parliamo adesso dell'equazione immigrazione-terrorismo. Il fenomeno non è strutturato solo dalla propaganda di estrema destra?

Su questo piano gli attuali ministri (Pasqua in testa) fanno a gara nel difendere la necessità di un controllo dell'immigrazione e nel presentarla come un problema di sicurezza nazionale. In realtà la presenza di tre milioni di disoccupati ha bisogno di un capro espiato.

Tensione, collera, angoscia, legate alla crisi economica devono scaricarsi. È questo il razzismo? Anzi, il razzismo di massa?

È anche un razzismo di classe. Dove cioè le pratiche razziste sono legate a un'utilizzazione e a un'investimento fantasmatico del corpo che viene a significare le differenze sociali.

Insomma, il corpo diventa oggetto del disgusto e di un timore collettivo. Non somiglia alla vecchia divisione tra «classi laboriose» e «classi pericolose»?

Le stigmate della degradazione della degradazione del lavoro manuale - una volta le portava il proletariato. Adesso le hanno trasferite sui lavoratori stranieri. Così si opera una rimozione della lotta di classe attraverso lo sfruttamento delle stesse passioni che solleva



Questa Francia che non «assorbe» più

Il processo Barbie, l'ondata xenofoba, la cultura della destra. Tanti segnali per scoprire una integrazione impossibile

JEAN RONY

Il processo Barbie ha preso una piega diversa da quella che lasciava prevedere la mia cronaca del 17 maggio. Le testimonianze sulla tortura e sul genocidio hanno avuto una tale forza da annullare qualsiasi diversione. L'assenza di un Barbie nascosto dietro una dubbia nazionalità boliviana per non guardare in faccia le sue vittime toglie al personaggio quel minimo di grandezza sia pure diabolica che gli avrebbe permesso di contrattaccare.

Il processo Barbie resterà dunque come il processo al razzismo. Lo prova l'imbarazzo del Fronte nazionale la sua formazione ad aver concesso la decisione del governo di consacrare un'ora in tutte le scuole al genocidio e

alle leggi antiebraiche. In concreto il clima creato dal processo Barbie e gioca contro Le Pen. Michel Noir neogollista ministro di Chirac prendendo posizione contro ogni compromesso col Fronte nazionale tra la grande delusione della maggior parte dei suoi amici politici ricorda che qui c'era un bambino ricevente da suo padre scampato ai campi di sterminio questa lezione «Non dimenticare mai Mau-thausen». L'accostamento era di rigore.

La campagna di Le Pen tende in effetti a far sfociare nel razzismo la xenofobia ordinaria di un paese largamente aperto all'immigrazione da più di un secolo. Nei comizi del Fronte nazionale il pubblico esprime rumorosamente il

proprio antisemitismo anche se gli oratori sono più prudenti. Per contro gli appellativi ingiuriosi qualificanti la gente secondo il colore della pelle sono moneta corrente. Un esempio il termine «basane» (moro scuro) costantemente usato da Le Pen.

Un «maître penseur» della Nuova Destra Louis Pauwels scriveva sul «Figaro» (4-10-80) a proposito degli stranieri che vivono in Francia: «Cio costituisce il più grande scivolimento biologico che il nostro paese ha conosciuto dall'invasione dei Franchi in poi».

Un'invasione incoraggiata?

Alziamo le spalle davanti al riferimento storico ma prendiamo sul serio il ricorso pseudo-scientifico ai «biologi» - una nozione di cui i razzisti hanno fatto l'uso che tutti sanno. Dello stesso tono è questa dichiarazione di Le Pen (21-9-85): «C'è un ragno che depone le uova nel corpo insensibilizzato della sua pre-

da Questa è la situazione attuale del nostro paese. Non soltanto siamo l'oggetto di una vera invasione ma addirittura incoraggiati».

Le destra spinge verso il razzismo biologico quelle tentenze xenofobe che dal canto loro nascono piuttosto da una reazione di «identità francese» centrata su un criterio la cattolica ben strano in un paese profondamente laico. Un dirigente neogollista Foyer scriveva a questo proposito sul «Figaro» (6-6-85): «La nazione francese che è il prodotto di assimilazione continue e riuscita può ancora assimilare spagnoli e portoghesi. Potrebbe indubbiamente assimilare i cristiani del «banu Essa» e imputare ad assimilare i maghrebini musulmani». Ci si chiede allora come faccia la Francia ad assimilare la più forte comunità israelita d'Europa occidente e la più religiosa anche con l'arrivo massiccio degli ebrei dall'Africa del Nord. Ma la Spagna alla fine del Medioevo tutta l'Europa nel XV secolo non hanno forse mostrato che l'intolleranza religiosa spesso partorisce il razzismo? Quanto al signor Foyer egli incarna perfettamente il vecchio prin-

pio all'origine di tanti Stati moderni una Fede una Legge un Re Principio che si pavone indubbiamente nell'incoscienza collettiva dove la «fede» è sostituita dalla «cultura» e il «re» dallo «Stato».

Principio d'assimilazione

In effetti se l'immigrazione pone oggi alla Francia un problema nuovo ciò deriva dal fatto che essa resiste sempre più proprio sul piano culturale. Il principio d'assimilazione. La Francia ha sempre avuto una formidabile capacità di assimilazione. Essa conterebbe 38 milioni di abitanti se nessuno straniero vi avesse messo piede nell'ultimo secolo. Ma gli abitanti della Francia sono 55 milioni! Difficile in queste condizioni sostenere che «tra la Francia e lo straniero non c'è mai stato un vero e proprio incontro» (Emile Malet «Adresses sur l'immigration» Chms 1987). Per esempio l'immigrazione italiana la più antica la più numerosa fino agli anni Trenta e per lungo tempo male accolta. Con argomenti spesso identici a quelli che vengono utilizzati oggi contro gli africani) rappresenta attualmente il modello riuscito di integrazione e una integrazione riuscita di sperde in qualche generazione la popolazione immigrata in un ventaglio sociale aperto.

Il modello assimilatore si posava su tre fattori: la scuola laica il regresso delle pratiche religiose un dinamismo economico che valorizzava l'energia e la volontà di promozione sociale caratteristiche della manodopera immigrata. Il cedimento di uno di questi fattori rende le cose più difficili. I polacchi per esempio venuti in gran numero col loro preti negli anni Venti furono i più resistenti ad assimilarsi ad una Francia ormai laica.

Oggi la scuola gioca male il suo ruolo integratore (vedi gli insuccessi scolastici frequenti tra i figli immigrati) il mercato del lavoro si sbarazza della manodopera non qualificata e crea soltanto impieghi che esigono istruzione elevata e qualifica (di cui una mobilità sociale più difficile). Le categorie sociali più deboli sono

dunque colpite più duramente e gli immigrati ne costituiscono la massa principale con tutte le conseguenze immaginabili. Simultaneamente si manifesta tra gli immigrati dell'Africa del Nord un certo ritorno al religioso. La resistenza all'assimilazione culturale il diritto alla differenza - valori oggi riconosciuti - pongono alla nazione francese e singolarmente alla sinistra problemi nuovi ai quali la sua cultura assimilatrice e giacobina non l'ha preparata o l'ha preparata male.

Sarebbe dunque vano negare l'esistenza in Francia di un problema dell'immigrazione. La crisi economica e cominciata nel 1973 e le mutazioni che essa imporrà ancora per un lungo periodo creano una zona di turbolenza capace di favorire nella società francese il fiorire di pulsioni irrazionali. Oggi ce ne rendiamo conto meglio di ieri. Il movimento «Sos razzismo» è stato il precursore di un movimento più vasto al quale il presidente della Repubblica quando è indispensabile porta un appoggio evidente. Il processo Barbie può essere a sua volta un fattore importante di rigetto nazionale del razzismo.